Mentre l'incognita incombe sul destino della zona della Brianza inquinata e sul futuro dei suoi abitanti

I progressi della chimica e il ricatto dei costi

Una nazione industriale ricava oggi dalla chimica alcune migliaia di prodotti fondamentali per la vita. Una vita moderna senza industria chimica è oggi impensabile. Se però la società industriale non preparerà gli «antidoti» ai veleni scaricati nell'aria e nell'acqua dalle industrie chimiche o non scoprirà sostanze non inquinanti, allora la qualità della vita si degraderà oltre le soglie ritenute fin qui sopportabili. E' la lezione di Seveso.

Oggi non abbiamo ancora conoscenze, leggi e mezzi adeguati per imporre alla industria chimica l'adozione di misure e di norme di sicurezza antinquinanti. Per chi segua la vita di alcune grandi industrie chimiche troverà che una lamentela ricorrente riguarda i cosidetti costi ecologici, cioè le misure per limitare l'inquinamento dello ambiente; oltre che dei luoghi di lavoro, perché questi costi, a detta dei dirigenti di grandi imprese chimiche come Montedison, o Sir, o Anic, alzano i costi, rendono meno competitivi i nostri prodotti rispetto alle industrie concorrenziali di altri paesi. Salvo poi a trovare in Francio o in Inghilterra analoghe lagnanze da parte di analoghe imprese chimiche.

E' evidente (anche partendo da questa base, quella dei costi), che il problema del disinquinamento e delle misure di sicurezza è questione che interessa le industrie di tutti gli stati.

L'inquinamento del Tirreno è certamente dovuto agli scarichi industriali e urbani dell'Italia che vi si affaccia, ma è certamente dovuto anche a quelli degli altri paesi rivieraschi, Francia e Spagna. I «fanghi rossi» di Scarlino hanno lambito le coste della Corsica, suscitando giuste proteste, esse erano ben visibili. Ma che sappiamo degli scarichi che i fiumi rivieraschi di Francia e Spagna versano in questo mare?

La questione dei costi è stata comunque finora un motivo di forte resistenza da parte delle grandi imprese industriali ad adottare misure di sicurezza o cosidette ecologiche, per evitare l'inquinamento o per procedere al disinquinamento dell'ambiente. E là dove si sono volute imporre misure l'industria è ricorsa al consueto ricatto: i costi sono diventati intollerabili, non siamo più competitivi, dobbiamo chiudere, licenziare.

Non sappiamo d'altro canto quasi nulla sulle materie chimiche impiegate, ad esempio, nei diserbanti, anche se sappiamo che una, la diossina, è quanto di più mostruoso possa esistere in materia di inquinamenti chimici.

Sui diserbanti sappiamo che le quantità vendute ed usate crescono di anno in anno, e che rappresentano un consumo agricolo in continua espansione. Sappiamo post factum dei loro terribili effetti, per il semplice motivo che, per esempio, dalle risaie da anni sono scomparse le rane e che la distruzione degli insetti nocivi, mediante gli antiparassitari, ha contributo alla scomparsa rapida, (forse più di quella prodotta dalle dissennate doppiette), di alcune specie di uccelli.

Le industrie che reclamizzano antiparassitari e fitofarmaci, ci ricordano, e certamente è un dato di fatto, che nel mondo il 30 per cento delle produzioni agricole perisce ogni anno per colpa dei parassiti, con danni per migliaia e migliaia di miliardi. Ora non c'è dubbio, che oggi all'agricoltura occorrono diserbanti e antiparassitari, ma ci si domanda perché il loro uso debba essere così indiscriminato, e se, per risparmiare forza-lavoro, si debba necessariamente rischiare addirittura la salute del genere umano. Questo non sembra essere ineluttabile. L'industria può produrre «l'antidoto» ai suoi veleni, con l'ausilio della scienza e della tecnica, ma soprattutto può ricercare prodotti meno inquinanti e nocivi, mettendo al bando intanto quelli ormai di provata tossicità (come si è fatto ad esempio, con gravissimo ritardo, per il pericoloso DDT).

E' pensabile che dopo la lezione di Seveso in qualche parte d'Italia o del mondo, si producano ancora diserbanti a base di diossina o di sostanze analoghe? Eppure ciò avverrà immancabilmente. Vi è anzi chi sostiene che questa corsa all'avvelenamento della terra, sia un fatto ormai ineluttabile, legato alle conduzioni moderne di vita, invece che al sistema di produzione capitalistico, e nulla si possa fare per scongiurare o per allontanare la catastrofe ecologica.

Ma per noi è evidente che questa catastrofe non è ineluttabile, come non è ineluttabile restare prigionieri del conto profitti e perdite. I problemi della riconversione della industria chimica, potrebbero avere questo punto di partenza: salvaguardia della vita umana e del suo ambiente «naturale».

Romolo Galimberti

Quasi ultimato lo sgombero dei materiali dall'ICMESA

Restano ancora da eliminare 200 mila chili di derivati del cloro e i gas residui - Domani assemblea generale di fabbrica - A Meda numerose aziende evacuate si trasferiranno all'interno di uno stabilimento fallito - Un «decalogo» delle misure precauzionali contro la contaminazione

SEVESO — Posto di blocco e filo spinato all'ingresso della zona inquinata

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

A Seveso il silenzio della vigilia di Ferragosto ha qualcosa di innaturale. Il filo spinato che avvolge la zona A è il solo simbolo visibile, concreto, del dramma. Dentro c'è una distesa di villette. Sono quelle abbandonate. Qui la vita si è fermata. Quale sarà il loro destino? Saranno distrutte o rimarranno a testimoniare con le loro facciate bianche di calce la vittoria dell'uomo su una nuvola gonfia di morte? E come verrà sconfitta la diossina che le ha impregnate? Con quali mezzi? In quanto tempo? Ecco l'angoscia delle 711 vittime dell'ICMESA. Esiliate negli alberghi, in un'alternanza di notizie e di sentimenti, consumano nel tormento dell'incertezza le ore.

In via De Gasperi, dove c'è l'ambulatorio e la sede del Consiglio di fabbrica dell'ICMESA, quasi nessuno ha smobilitato. Gruppi di lavoratori continuano a discutere. Sei loro compagni sono nello stabilimento. Stanno ultimando lo sgombero delle sostanze tossiche. Nei nove serbatoi dell'azienda vi sono ancora 200 mila chili di derivati del cloro. Non sono sostanze velenose.

«Ma c'è il pericolo che corrodano i serbatoi» rileva preoccupato un operaio. Non è velenoso, ma è irritante come un lacrimogeno, spiegano. Il lavoro di travaso di questa sostanza dal serbatoio fisso alle cisterne mobili è terminato. Rimane da effettuare l'operazione di «sgasamento» del serbatoio, cioè lo svuotamento dai gas emessi dal cloro. Non lo si è potuto eseguire ieri perché la guarnizione di un condotto si è rotta.

I rappresentanti del consiglio di fabbrica stanno preparando un'assemblea generale che si svolgerà lunedì mattina con inizio alle 8,30. Vi parteciperanno anche gli esponenti dello SMAL.

A Meda, intanto, l'amministrazione comunale sta tentando di risolvere i problemi delle aziende artigiane coinvolte nei terribili effetti della nube tossica. Alcune soluzioni sono già state individuate. I titolari di un laboratorio di imballaggi, di una impresa che costruiva telai per mobili, un'azienda di confezioni — la Encol, che occupa 83 dipendenti — e numerosi artigiani forse saranno sistemati nello stabilimento «Gomma - Gomma», fallito recentemente. L'amministrazione comunale infatti sta esaminando la possibilità di acquistarlo o eventualmente di requisirlo. L'edificio potrebbe ospitare tutte le aziende di Meda che dal 10 luglio sono state evacuate.

Dalla Regione nel frattempo sono partite quattro lettere dell'assessore regionale Rivolta. Sono destinate ai sindaci dei comuni coinvolti nell'inquinamento. Contengono una mappa della zona avvelenata e un decalogo antidiossina. Nella zona B «si è depositata su qualsiasi superficie libera esposta all'aria (terrazzi, tetti, suolo, manto stradale, vegetazione); ne risulta che le possibilità di intossicazione derivano o dal contatto con queste superfici o da ingestione di alimenti provenienti da zone inquinate (frutta, verdure, latte, carne, uova, etc.)».

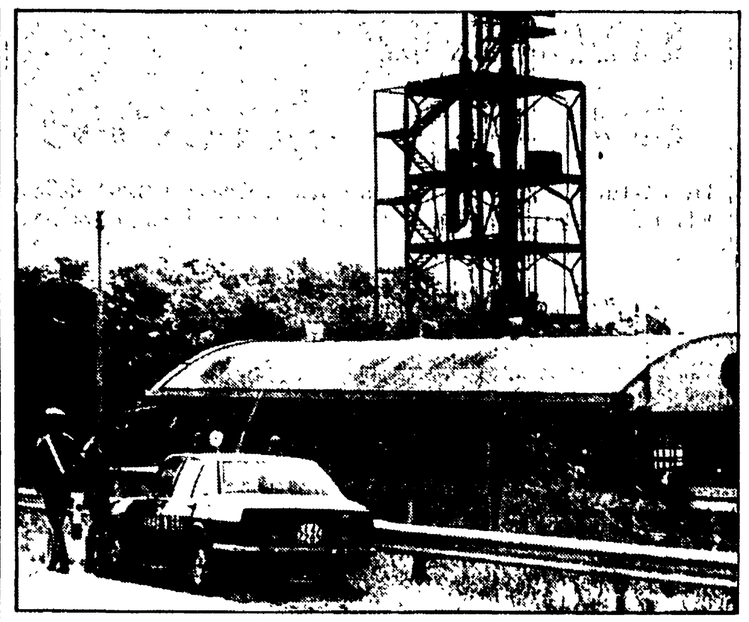
I «consigli» impartiti sono sei; *primo:* lavarsi subito e a lungo le mani con il comune sapone se solo si sospetta di aver toccato oggetti inquinati. In generale, inoltre, osservare scrupolosamente l'igiene personale (bagno o doccia tutti i giorni) soprattutto delle parti scoperte. *Secondo:* evitare di esporsi al sole per periodi prolungati. *Terzo:* «l'ingestione di alimenti contaminati provoca una diffusione della sostanza nell'organismo con danni prevalentemente localizzati al fegato e al rene. Perciò è altamente pericolosa l'ingestione di qualunque alimento animale o vegetale prodotto nelle zone inquinate».

Nelle aree avvelenate è quindi vietato coltivare o cogliere foraggio, erbe, fiori, frutta, verdura, ortaggi, allevare animali da cortile. *Quarto:* «è vietata ogni lavorazione che provochi movimento di terreno in quanto comporta contatto cutaneo e sollevamento di polvere». E' proibita anche ogni lavorazione «su superfici o coperture di fabbricati». Analogamente è pericolosa «ogni manipolazione di materiali che giacevano all'aperto al momento dell'incidente». (Ogni operazione di questo tipo deve essere autorizzata dall'Ufficiale sanitario).

Quinto: per gli autoveicoli la velocità massima consentita sulle strade non asfaltate è di trenta chilometri orari. *Sesto:* «è prudente che tutte le persone esposte al rischio della contaminazione si astengano dalla procreazione per un periodo che cautelativamente può essere indicato in almeno sei mesi».

Per chi abita nella «zona di rispetto», non inquinata, oltre alle norme igieniche, c'è il divieto di «consumare o vendere frutta, verdura e altri vegetali prodotti nella zona». Si ordina infine, l'abbattimento di tutti gli animali da cortile, mentre si vieta il loro allevamento fino al 31 dicembre di quest'anno.

Michele Urbano



SEVESO — Veduta parziale dell'ICMESA con la torre da dove è fuoriuscita la nube tossica

Le tremende tappe della nube in Brianza

In tempo di pace un crimine finora riservato alla guerra

Il primo commento dell'ufficiale sanitario: «Danni solo alle colture» - Il silenzio e le prime furtive analisi eseguite dalla Roche - Solo dopo una settimana, la verità

Seveso 10 luglio 1976, ore 12 antimeridiane: alle porte di Milano ha principio la storia di una allucinante aggressione che coglie gli infermi alla sprovvista con la sottile perfidia di un veleno dal curioso nome vezzeggiativo: «diossina».

L'«INCIDENTE» E' sabato, un sabato uguale per tutti ma non per qualche migliaio di persone che vedono il proprio cielo riempirsi di un fenomeno la cui portata nessuno immagina. Bimbi intenti ai giochi, casalinghe attente alla cucina, qualcuno già prepara valigie per le vacanze. Chi, del resto, poteva sospettare in quel momento di essere nella stessa situazione di quei soldati inglesi che nel luglio 1917 in una trincea nel Belgio, poco distante da Ypres, sperimentarono per la prima volta i catastrofici effetti della guerra del gas scatenata dai tedeschi? Chi immaginava possibile in tempo di pace che la vita subisse le stesse aggressioni patite in Vietnam? Da una delle migliaia di fabbriche costruite dal profitto fuoriesce per un «incidente tecnico» una nube di gas velenoso. L'equilibrio si è rotto. I primi a rendersene conto sono i quindici operai della squadra di manutenzione dell'ICMESA che segnaleranno il fatto alle autorità locali. La storia all'inizio assume lo stesso lento ritmo della nuvola maledetta che si posa leggera col suo carico di veleno su vegetazione, cose, animali e persone. Poi refoli di vento innalzandola di nuovo la trasporta più lontano. Dalla fabbrica vicino a Meda investe Seveso, raggiunge Cesano Maderno, sfiora Desio, segnando il destino tragico cui queste località verranno condannate. Infine trattenuta un po' da tutto si ferma. E con essa sembra fermarsi anche la comprensione, suggellata da un primo laconico rapporto dell'ufficiale sanitario che in sostanza suona così: «I danni della fuga di gas sono limitati alle colture».

SCENDE IL SILENZIO Quale oscuro sortilegio ha colpito questa parte della Brianza? Cos'è questa immonda schifezza amarognola che la gente respira? Gli occhi si arrossano, quasi non si riesce a respirare. Le foglie delle piante si accartocciano, rinsecchiscono. E' questa l'alba che un sole indifferente dissolve la domenica dell'11 luglio. E' festa. Mentre la stragrande maggioranza delle persone si prepara a vedere trasmesse a colori le scintillanti immagini televisive delle Olimpiadi, quasi furtivamente i responsabili dell'ICMESA organizzano una squadra di specialisti incaricata di prelevare campioni di terra e di foglie contaminati da inviare nei laboratori di Zurigo della «Roche» cui l'ICMESA è consociata. Null'altro. La percezione dell'insidia non è ancora scattata. Parole come triclorofenolo e il suo derivato la tetraclorodibenzodiossina, mutagenesi, non hanno ancora tragicamente riempito il lessico familiare. Difficile definire il silenzio che forse è da ricercarsi nella folle paura che coglie gli irriducibili sostenitori di quella astratta tecnologia il cui uso a fini di profitto produce fenomeni che sfuggono al controllo di chi li ha causati. Sta di fatto che neppure il primo olezzo di morte, il lunedì, il mercoledì e ancora il giovedì (12, 13, 14, 15 luglio) è sufficiente a chiarire, nei suoi veri termini, l'intera vicenda

UN VELENO MICIDIALE Venerdì, finalmente, di fronte alla continua moria di animali, di fronte alla comparsa agghiacciante delle prime macchie rosse sulla pelle dei bambini, di fronte alle ripetute richieste degli operai della ICMESA di conoscere la natura della sostanza sfuggita nell'aria scatta l'allarme con il responso dell'analisi condotta in Svizzera sui campioni prelevati. il gas è tossico. Che fare? Intanto qualche cartello: «Zona invasa dai gas tossici». Circola anche per i paesi colpiti qualche vettura munita di altoparlanti che gracchiano disposizioni cautelative: «Non mangiare cibi provenienti dai campi invasi dalla nube, non toccare gli animali, gettare via i vestiti indossati al momento dell'invasione della nube». Alcuni camion intanto provvedono a raccogliere le carcasse degli animali morti dopo lunga agonia dovuta ad emorragia interna. Polli, canarini, fringuelli, cani, gatti, conigli muoiono in continuazione. Negli ospedali intanto comincia a profilarsi l'entità del dramma. Quattordici bambini sono ricoverati perché presentano sintomi da intossicazione. Ma intossicati da che? E poi, come sarebbe avvenuta l'intossicazione? Per ingestione di cibi contaminati o per assorbimento diretto della cute? Nessuno è in grado di fornire risposte. Né il chimico dell'ICMESA né l'«inviato» della «Roche» né l'Istituto provinciale di Igiene e Profilassi. Nulla si sa, se non che il gas è tossico ed è costituente base di diserbanti, antiparassitari e disinfestanti. Lo atto che suggella la fine della prima parte di questa ancora oscura ed angosciosa vicenda è la chiusura della fabbrica.

EMERGENZA Solo da giovedì 22 luglio, dodici giorni «dopo», l'esatta dimensione del disastro traspare dai primi commenti sulla stampa. Una volta saputo che il veleno è la tanto famigerata quanto al più sconosciuta diossina esplodono immagini apocalittiche, che contribuiranno certo a seminare un po' di scompiglio ma che però spazzeranno via per sempre l'illusione che tutto si sistemi da sé. «Neppure in guerra la diossina viene usata, perché troppo pericolosa», si legge. In Vietnam infatti gli americani usavano sì prodotti a base di diossina ma in concentrazioni inferiori. Si viene a sapere che in Inghilterra, in occasione di un incidente analogo a quello della Brianza, furono effettuate osservazioni sulla estrema tossicità di questo composto: la diossina può procurare lesioni al fegato, enfisema, degenerazione del miocardio, aumento della pressione, lesioni al rene. Perfino un caso di tumore intestinale fu attribuito all'accidentale esposizione al tossico Subentrano interrogativi angosciosi: fino a dove la nube si è posata qui da noi? Quali sono i limiti di tollerabilità? Quanta popolazione è stata colpita? La gente nel frattempo è rimasta lì, attaccata alle sue cose ancora più care perché sentite in pericolo.

EVACUAZIONE Mentre si susseguono notizie allarmanti e comunicati ottimistici, ecco il vertice di venerdì 24 luglio nel municipio di Seveso tra i dirigenti dell'ICMESA e le autorità comunali. Oggetto: una serie di proposte per impedire che gli effetti dell'intossicazione possano aggravarsi. Perché, non sono già gravi? «No, sono gravissimi», replicano gli scienziati che dalla Svizzera tuonano contro le incredibili lentezze e cautele con cui ci si sta muovendo nella zona contaminata, ritenendo due dirigenti dell'ICMESA invece di pensare alla salvaguardia della popolazione. Uno strano discorso, davvero, con la sua coscia rovesciata: chi infatti era a conoscenza della brutale realtà è stato zitto non per ore o giorni ma per anni. Chi sapeva che poteva capitare un tale incidente si giustifica ora dicendo che tutto era stato predisposto per il meglio. La verità, si dà il caso, è un'altra. In Svizzera ad esempio la lavorazione di quelle maledette sostanze non è consentita. Intanto le avvertenze si susseguono a ritmo incessante: «Non mangiare questo, non toccare quello». La moria di animali non accenna a diminuire. Si innalzano i reticolati, si delimita la zona contaminata, si chiudono nel lager contaminato le persone in attesa di trasferimento. Già l'esodo sta per cominciare, anche se ancora non si sa quanti saranno interessati. Siamo al lunedì 26 luglio. Si invoca una legge speciale. Intanto si accavallano i risultati sommari dei prelievi e a ogni dato fornito sulla quantità di diossina depositatasi corrisponde più o meno a una nuova ordinanza di sgombero della gente. Questa volta tocca a quelli della «Baruccana». Domani chissà.

IL DESERTO Così mentre si tracciano i definitivi contorni, della regione della Diossina, mentre molte persone di questa zona vengono respinte dai doganieri della frontiera svizzera, si palesa che non solo il presente è minacciato ma anche il futuro contenuto nel grembo gonfio di speranza delle donne incinte. Il responso della scienza dopo numerosi palleggiamenti, è agghiacciante: «c'è pericolo di deformità». L'autorità regionale non ha dubbi nel consigliare il ricorso all'aborto Un centinaio di donne conoscono lunghi giorni di crisi e di disperazione. Di tempo ne hanno poco. Devono decidere se affidare alla sorte il destino felice o infelice del nascituro. La macchina dell'assistenza è ormai in moto, si costituiscono consultori si tenta, in ogni modo, di non lasciare sole queste donne davanti a un dilemma tremendo. Qui le convinzioni religiose non c'entrano anche se oscuri come la nube di veleno tornano a galla discorsi che l'età matura dovrebbe aver seppellito per sempre, anche se a pronunciarli è un vescovo. Le autorità locali si distinguono in una coraggiosa campagna di salvaguardia della vita, purtroppo resta intatta la sensazione di impotenza, tanto da far dire all'assessore regionale alla Sanità che la popolazione della Brianza sta facendo da cavia sotto gli occhi di tutto il mondo Nelle mappe compaiono numeri probabilmente insignificanti sulle quantità di diossina depositatasi dal momento che pare basti una molecola per scatenare processi degenerativi nell'organismo. E una molecola è davvero poca cosa. La tragedia si spezza in due: il presente e il futuro che affronteremo assolutamente impreparati.

Carlo Brambilla

Rabbia, esasperazione, dolore tra le famiglie degli evacuati di Seveso

NON VOGLIONO RASSEGNARSI A PERDERE LA LORO «BUONA TERRA»

«I nostri campi erano fertili, devono tornare ad esserlo» - Il problema più assillante: sapere quale sarà il loro futuro - Giorni inutili nella noia del motel - L'angoscia di non poter tornare alla normalità

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Quasi con rabbia: «Quella terra era fertile, deve esserlo ancora», quasi per cancellare — bastassero le parole — quanto sta accadendo. «Basta con la paura, con il terrore. Cosa vogliamo? Tornare a casa e lavorare».

Sono 421 persone — 128 famiglie, 21 bambini, alcuni piccolissimi — che da settimane stentano a ricomporre i fili della propria vita, le ormai impossibili piccole abitudini quotidiane in un brutto motel all'incrocio delle autostrade per Genova e per Torino. Non c'è un prato, non un albero.

Nella «hall» dalla mediocre architettura moderna, solo poltroncine arancioni dove passano le ore a parlottare, ad aspettare forse notizie più confortanti e, comunque, meno contraddittorie di quelle finora avute. Non vogliono sentir parlare di dramma, di tragedia. Non li interessa il presente: vogliono sapere che cosa accadrà dopo.

E' Brianza: gente che testimonia un profondo attaccamento alla «roba», alle cose: non sono e non si sentono malati; non vogliono essere reclusi.

Non portano i segni di una disgrazia sui corpi o negli sguardi, nelle parole o negli atteggiamenti. Per loro nemmeno il rischio (che so?) di una sorta di «psicosi» dell'intossicamente. No. Sono, anzi, molto franchi. Dicono: «Sì, mi è venuto il mal di testa, sento questo o quel male. Ma sono cose che ho sempre avuto. No, la nube non c'entra nulla», testimonia una delle assistenti sanitarie che la Regione ha messo a disposizione degli sfollati per un'analisi delle loro condizioni attuali e per conoscere anche la loro «carriera» clinica epidemiologica.

Ricostruiscono con puntiglio di fronte alle intervistatrici tutte le malattie che hanno avuto, ricordano mali e dolori i più minuti. Forse con la convinzione che maggiore sarà la precisione del racconto più breve sarà la davvero triste permanenza nel motel.

E passano così giorni inutili, in cui alla preoccupazione e forse anche alla paura, subentra la noia e a questa, lentamente, ma sicuramente, la rabbia.

In molti, la convinzione che «una volta cacciati dalle nostre case», loro «avranno modo di distruggerle con più comodo». Sfiducia in quanto si sta facendo perché, dicono, «si pensa solo a turare la falla. A mandarci via dalle nostre case e adesso a distruggerle. Ma nessuno ha saputo offrirci una prospettiva di ricostruzione». E dalla noia e dall'apatia di troppi giorni passati nel motel plastica-legno-metallo, emerge, pur faticosamente, l'impazienza, la rabbia. E da questa un motivo per forzare soluzioni che richiedono invece estrema attenzione.

Incontriamo un sacerdote: «Troppe parole, bisogna finirla di raccontare la paura. Bisogna costruire». Sì, ma costruire che cosa e dove? E mi racconteranno poi di quando, nei giorni immediatamente precedenti allo sfollamento, mentre le autorità più responsabili invitavano a vigilare sui cibi che potevano esser stati esposti alla nube levatasi dall'ICMESA, i parrocchiani si erano sentiti invitati a non lasciarsi «fuorviare»: i doni della terra non potevano essere «malati». Certo, un caso raro. Eppure indicativo di stati d'animo che possono essere diffusi. La vera angoscia può nascere proprio dal ripetersi di altri giorni, di altre settimane come queste. Pesa l'isolamento, la sensazione di esser tagliati fuori da quanto sta accadendo, che non li si voglia neppure mettere al corrente di quanto si decide di fare, che li si escluda da un ruolo di protagonisti della vita che dovrà riprendere.

E allora più che la voglia di ricominciare, si avverte il bisogno di credere che nulla di tanto drammatico sia avvenuto, che in qualche modo si potrebbe benissimo cancellare queste settimane e riprendere le cose esattamente al punto in cui sono state interrotte, riattaccarsi a quella vita quotidiana — di casa, di lavoro e, sì, anche di salute — spezzata, nella sua normalità da una nube che non può essere stata poi tanto perniciosa.

La terra, appunto, continuano a ripetere le parole e gli sguardi, era buona terra. Le case erano buone case, perché non dovrebbero esserlo più?

Diego Landi

Esala dalle risaie del Monferrato trattate con i diserbanti chimici

Un tossico che uccide le viti e provoca nausea e bolle rosse

Una volta nella zona andavano a villeggiare dalle città, ora gli abitanti fuggono - Raccolti dimezzati - La storia di un processo finito con una assoluzione - Ortaggi rinsecchiti e rane scomparse

Nostro servizio

CAMINO MONFERRATO, 14

«Il dottore ha consigliato di portare la bambina in montagna. Pensare che una volta dicevano di venire proprio qui a respirare un po' d'aria buona». La bambina in questione è una piccola abitante di uno dei comuni del Basso Monferrato che confinano col Vercellese: da qualche tempo ha strane macchie sulla pelle di cui i medici non sanno spiegare l'origine. A Camino però, uno dei comuni (una ventina) di cui si diceva non hanno dubbi: le macchie sono state provocate dei «2, 4, 5 TP», un diserbante il cui uso è proibito dalla legge ma che continua ad essere impiegato dai risicoltori della zona. Le parole che abbiamo citato all'inizio sono del compagno Domenico Boido, sindaco di Camino; dalla porta del Municipio si vede, a nord, l'ampia distesa delle risaie del Vercellese.

«Là — dice Boido — vengono sparsi i diserbanti; il vento poi li spinge su queste colline, col risultato che i vigneti vengono irreparabilmente danneggiati. La stessa sorte subiscono gli ortaggi, ma quel che è peggio anche le persone accusano in numerosi casi sintomi preoccupanti. In maggio e giugno — continua —, quando viene eseguita nelle risaie l'operazione, si diffondono da queste parti casi di dissenteria e nausea; appaiono macchie sulla pelle; molti subiscono un fastidioso arrossamento degli occhi. Certo, è difficile provare scientificamente che la causa di tutto questo sono i diserbanti; finora solo un medico dell'ospedale di Casale, si è detto certo di questo fatto».

La protesta dei viticultori del Basso Monferrato e di tutti i cittadini di questi comuni è venuta clamorosamente alla luce nei giorni scorsi, quando una loro delegazione è giunta a Milano per chiedere l'interessamento della commissione scientifica che sta studiando i tragici fatti di Seveso. Non si tratta di una coincidenza arbitraria: il «2, 4, 5 TP» è a base di clorofenole e contiene, sia pure in minima parte, diossina.

Ma la lotta contro i diserbanti da parte di questi contadini non è solo di oggi. I primi effetti negativi sulle colture furono osservati 6 anni fa: nel '70 fu organizzata una protesta presso la Regione Piemonte, ma l'allora assessore democristiano all'agricoltura Franzi non ritenne valide le ragioni dei monferrini! Lui, che «era nato al bordo di una risaia» non poteva certo mettersi contro i risicoltori. Successivamente fu interessata al problema la provincia di Alessandria: il presidente democratico De Vecchi promise di assicurare un collegio di difesa ai viticultori in un processo che si doveva celebrare contro una ventina di agricoltori sorpresi mentre impiegavano del «2, 4, 5 TP». Nel '73 infatti un decreto ministeriale aveva vietato l'uso di questo diserbante.

Non a caso negli anni '74-'75, in attesa della sentenza, l'uso delle sostanze nocive è stato particolarmente contenuto. Poi l'anno scorso, senza che le promesse di De Vecchi venissero mantenute, il processo è stato celebrato e si è concluso con una assoluzione. Questo anno di conseguenza, gli effetti negativi sono stati nuovamente risentiti in modo pesante in seguito ad un maggiore impiego del diserbante. «Le nostre vigne — dice Luigi Ortensi, di 55 anni, che ci ha mostrato le macchioline rosse di cui ha coperte le braccia e la schiena — sono danneggiate molto gravemente.

Qui si coltiva principalmente l'uva barbera, che è più resistente: il diserbante ne distruggere circa il 40%. Ma una buona parte della produzione, diciamo il 40%, è costituito da altre uve più delicate: grignolino, malvasia, cabernet, freisa, moscato. In questo caso anche l'80% dell'uva se ne va in malora». Abbiamo visto le piante colpite: la cima del tralcio è secca o molliccia, le foglie ingiallite; i grappoli, dalla metà in giù sono costituiti da acini secchi di pochi millimetri. Tra gli acini normali molti sono ancora verdi e — dicono i contadini — non matureranno più. Ciò significa non solo una riduzione quantitativa del prodotto, ma uno scadimento qualitativo con la necessità di più lavoro nella vendemmia per mondare i grappoli dagli acini acerbi. Il danno, però, non è limitato alla vite: anche gli ortaggi non maturano normalmente, così come gli alberi da frutta; le acacie, diffuse in queste colline, sono spesso ingiallite e con poche foglie, come se fosse già autunno. Scendiamo, oltre il Po, e ci troviamo in mezzo alle risaie che circondano Vercelli: con l'introduzione della meccanizzazione nella coltura del riso, alla fine degli anni '50, le mondine sono scomparse. Da qui l'esigenza di impiegare diserbanti per distruggere le erbacce

«Dal '60 — dice Giovanni Osenga, segretario della Federbraccianti di Vercelli — ci siamo occupati del problema dei diserbanti, ma non siamo ancora riusciti ad ottenere controlli adeguati, nè il riconoscimento come malattie professionali dei disturbi accusati dai lavoratori che spargono queste sostanze: macchie sulla pelle, arrossamento degli occhi, dissenteria». Da qualche tempo nel Vercellese molti lavoratori che coltivano anche piccoli orti si lamentano del fatto che non riescono più a far crescere fagioli ed altri ortaggi. Le zucche sembrano maturare perfettamente e poi, quando si vanno a raccogliere, si afflosciano sotto le dita.

Un altro fenomeno che tutti mettono in relazione con l'uso dei diserbanti è la scomparsa pressochè totale delle rane. Non pochi vercellesi, tra l'altro, vivevano proprio sul commercio di questi animaletti che costituivano un piatto tipico e diffuso della cucina locale e che ora sono divenuti una rarità. Eppure l'alternativa all'impiego delle sostanze tossiche ci sarebbe, e semplice: quei tipi di diserbanti a base di sale, i quali, almeno per quanto se ne sa, non comportano conseguenze negative.

Ma i risicoltori, nonostante gli ingenti profitti che proprio quest'anno hanno realizzato grazie ad un raccolto buonissimo, non sembrano ancora intenzionati a spendere quel tanto in più che sarebbe necessario a garantire la conservazione dell'ambiente naturale e della salute dei cittadini.

Alberto Lais